

Una premessa al federalismo: riformare il Tuel

Una ricerca condotta da Civicum e Politecnico di Milano porta a galla il buco nero nella rendicontazione dei Comuni. Senza le cifre di entrata e di spesa degli Enti locali sarà impossibile calibrare i costi standard dei servizi: il rischio è che la riforma venga legiferata per non essere mai applicata

di Nicola Maranesi

ROMA - Mentre il Parlamento si avvicina a grandi passi verso la discussione della riforma federalista, la società civile e gli esperti del settore continuano a sollevare temi di dibattito che gettano ombre lunghe sulla sua immediata applicabilità. Ieri, uno studio mastodontico presentato dalla fondazione Civicum e condotto dal Politecnico di Milano, ha denunciato in maniera esplicita quello che la Corte dei Conti va ripetendo alla politica e al Paese da anni, seppure in maniera criptica: le basi numeriche sulle quali calibrare la riforma fiscale spalmandola tra le varie autonomie (Stato, Regioni, Province, Comuni) non esistono, perché nella stragrande maggioranza dei casi gli Enti territoriali italiani non hanno mai prodotto dei bilanci intelligibili. Bilanci la cui trasparenza dovrebbe essere ritenuta fondamentale, soprattutto per parametrare quella logica di scambio fra dare e avere che è alla base dell'esistenza stessa del federalismo fiscale, e che si esplica in tutti i concetti che sono fioriti a corollario della riforma presentata dal ministro Calderoli: i "costi standard", la perequazione verticale e orizzontale e via dicendo.

Una premessa su Civicum: si tratta di una fondazione nata nel 2004 per occuparsi e preoccuparsi di portare alla luce le inefficienze della Pubblica amministrazione. Un concetto che ai giorni nostri rimanda necessariamente alla "mission" del ministro Renato Brunetta, che tra l'altro ieri è stato insignito del "Premio Civicum per la Trasparenza". La fondazione si dichiara «indipendente dal sistema dei partiti», e al di là del recente patrocinio ottenuto dalla Presidenza del Consiglio e delle contaminazioni brunettiane, non esistono ragioni per non crederci. La richiesta più netta che il presidente di Civicum Federico Sassoli de Bianchi ha rivolto a Brunetta è stata quella di pretendere che l'esecutivo proceda alla «riforma della legge sul bilancio degli Enti locali». Che sarebbe poi il Tuel (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali) la normativa che dal 2000 ha riunificato tutte le leggi riguardanti il sistema contabile degli enti locali. La ragione sociale di questa riforma è presto detta: «I buchi nei conti dei Comuni su cui magistratura e media stanno indagando - denuncia

Sassoli de Bianchi - dovuti a mala gestione, interessi privati (e penso a certi appalti), incompetenza finanziaria (e penso ai derivati), disattenzione all'interesse pubblico (e penso a certi acquisti), dimostrano, se ancora ve ne fosse bisogno, che con questo bilancio non si controlla assolutamente niente». Tanto per capirci, pur nella sua impressionante mole di lavoro, la ricerca del Politecnico non ha rintracciato alcun «riferimento nei bilanci a contratti su derivati, come se non esistessero». Non è un caso, aggiungiamo noi, che la gran parte degli amministratori dei Comuni (5.000 su 8.100) si sia rivolta al "consultorio" dell'Anci-Ifel sui derivati per conoscere il proprio stato patrimoniale in materia. E non è un caso che alcune amministrazioni abbiano sbattuto la porta in faccia alla ricerca condotta dal Civicum, soprattutto in Calabria. «I Comuni di Catanzaro e Reggio Calabria hanno rifiutato di collaborare - lamenta il presidente - e l'onore della Sicilia è stato salvato da Palermo, perché a Catania e Messina hanno fatto orecchi da mercante e qualcuno al telefono ci ha detto "no, no grazie, a noi la trasparenza proprio non interessa"».

Per fare un esempio e spiegare per quale motivo il diradamento di questa cortina fumogena è premessa fondamentale alla calibratura del federalismo, prendiamo a riferimento la determinazione di un costo standard fondamentale per la Pa: i costi di amministrazione. La ricerca di Civicum ha dimostrato che essi sono la maggiore voce tra le spese correnti, e nel paniere dei municipi presi in questione c'è chi per ogni 100 euro, come il Comune di Venezia, ne utilizza 20 per la gestione della macchina amministrativa e con 80 fornisce servizi ai cittadini; a Palermo 40 vanno per la burocrazia e solo 60 arrivano ai cittadini. Qual è il costo standard? E soprattutto come si fa a determinarlo se fino a oggi nessuno sapeva queste cifre (senza contare che per la quasi totalità dei Comuni italiani ancora non si sanno)? «Potremo trovarci con risparmi possibili pari a oltre tre miliardi all'anno solo nelle spese di amministrazione dei Comuni» spiega Sassoli de Bianchi, e se questi dati fossero veri obblighereb-

bero il legislatore a riponderare l'imposizione fiscale a tutti i livelli, facendo saltare in aria il castello di riforma federalista centrato sui calcoli che da questi dati prescindono. «C'è il rischio - spiega ancora il presidente di Civicum - che questo complicato meccanismo finisca per essere legiferato ma in definitiva mai applicato».

Riavvolgiamo il nastro.

Per non sprecare tempo e risorse economiche a disegnare una riforma federalista basata non sulle cifre, ma sulle chimere, il governo dovrebbe dare spazio e tempo agli istitu-

ti (come Civicum, ma come i mille altri che dalla presidenza del Consiglio già dipendono) per scavare nel cono d'ombra dei bilanci degli Enti locali. Ma per poter spiare "istituzionalmente" nei rendiconti delle amministrazioni, c'è bisogno di una modifica a monte del Tuel, che per adesso non prevede la trasparenza dei bilanci. Civicum ha proposto un modello ben definito per renderli comprensibili persino ai normali cittadini, sugli esempi di Stoccolma e Wellington: si prega di dargli un'occhiata.

